



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA

Trasformazione sistemica,
ingresso nell'UE e sviluppo regionale
nei paesi dell'Europa Centro-orientale

CARLOFILIPPO FRATESCHI

QUADERNO DI RICERCA n. 5

Luglio 2006

QUADERNI DI RICERCA
SERIE SPECIALE

Convergenze e divergenze nell'area euro-mediterranea

Comitato scientifico:

Renato Balducci

Marco Crivellini

Marco Gallegati

Alberto Niccoli

Alberto Zazzaro

Collana curata da:

Massimo Tamberi

ABSTRACT

In this paper I consider the economic and social evolution of the PECO countries at the regional level.

Growing integration in the EU market, and the general economic and financial globalization are the main external conditioning processes of that evolution.

Local economies, characterized by different economic, social and geographic initial conditions, reacted in differentiated ways. The paper highlights four typical paths of evolution, common to all the ex-socialist East-European countries.

Trasformazione sistemica, ingresso nell'UE e sviluppo regionale nei paesi dell'Europa Centro-orientale

CARLOFILIPPO FRATESCHI*

Dipartimento di Scienze Economiche "Marco Fanno" – Università di Padova

1. Introduzione¹

L'evoluzione economica e sociale di molti paesi ex-socialisti dell'Europa Centro-Orientale (PECO) è stata fortemente condizionata da tre processi che simultaneamente li hanno interessati a partire dai primi anni '90:

a) il primo è la radicale trasformazione del sistema economico, politico e sociale: un mutamento complesso e multidimensionale, caratterizzato sia da cambiamenti drastici e repentini sia, allo stesso tempo, da comportamenti fortemente inerziali;

b) il secondo è la crescente integrazione economica e politica con l'Unione Europea. Questo processo, avviatosi nei primi anni '90 con il rapido riorientamento degli scambi commerciali in direzione dei paesi della Comunità Europea e rafforzatosi con gli Accordi di Associazione, ha subito ulteriori correzioni con la prospettiva di ingresso nell'UE e il necessario adattamento al-

* carlo.frateschi@unipd.it

¹ Il presente lavoro si inserisce nell'attività di ricerca condotta per il progetto PRIN dal titolo "Migrazioni, convergenza economica ed integrazione nel bacino mediterraneo" (Protocollo 2002133377_002). Il progetto è coordinato a livello nazionale dal prof. Luigi Di Comite e a livello locale dal prof. Gabriele Orcalli, ai quali vanno i miei ringraziamenti. La responsabilità per errori, inesattezze o carenze rimane, è ovvio, esclusivamente mia.

l'*acquis* comunitario, ed è giunto ad un significativo coronamento nel maggio 2004 con l'ingresso a pieno titolo nell'Unione Europea di buona parte dei PECO;

c) il terzo è rappresentato dalla più generale tendenza alla globalizzazione economica e finanziaria a livello mondiale, trainata da una progressiva liberalizzazione multilaterale delle transazioni internazionali sui mercati delle attività finanziarie, dei beni e dei servizi.

Si tratta di tre processi fortemente interrelati, tanto che può risultare molto difficile distinguere e separare in modo netto l'impatto, rispettivamente, della trasformazione sistemica, dell'integrazione europea e della globalizzazione sull'economia e sulla società dei paesi in transizione.

Il presente lavoro si muove in questa direzione, ponendosi peraltro un obiettivo relativamente limitato: chiarire quali siano state nell'ultimo decennio, e quali possano essere in futuro, le influenze di questi processi su un aspetto relativamente circoscritto ma non irrilevante, sia economicamente che politicamente, ovvero lo sviluppo economico dei PECO a livello regionale e sub-regionale. Si tratta di un aspetto che, come si vedrà, è stato alquanto sottovalutato, almeno nella prima importante fase di determinazione delle politiche di trasformazione sistemica, e che solo di recente ha iniziato ad essere analizzato con una certa attenzione.

2. L'avvio della transizione: tra stabilizzazione e squilibri regionali

La natura del modello di crescita adottato da tutti i paesi socialisti dell'Europa Centro-Orientale portò, nell'arco di alcuni decenni, all'accumulazione di serie distorsioni strutturali all'interno delle loro economie, rendendole fortemente inefficienti se confrontate con i paesi dell'Europa Occidentale. In particolare, i meccanismi della pianificazione centrale di tipo sovietico, vigenti in quei paesi prima del 1990, hanno grandemente inibito la crescita della produttività totale dei fattori.

Alla vigilia della transizione, le inefficienze e gli *shortages* erano generalizzati, il lavoro e il capitale erano allocati in maniera fortemente sub-ottimale, la gamma e la qualità dei beni e servizi prodotti lasciavano molto a desiderare (Dabrowski, 2001, p. 2; Doyle et al., 2001, pp. 4-5).

A causa della natura sistemica e pervasiva di questi problemi, il dibattito sulle politiche di trasformazione del sistema economico e sociale dei PECO, avviatosi all'indomani del tracollo dei loro sistemi politici, nelle sue fasi iniziali si è imperniato soprattutto sul ruolo che in questo processo di transizione dovevano necessariamente avere alcuni risoluti e rapidi interventi di stabilizzazione macroeconomica, di apertura verso l'esterno e di liberalizzazione a livello microeconomico.

Ciò appariva giustificato dall'urgenza di trovare rimedi tempestivi alle gravi difficoltà di cui sopra e, allo stesso tempo, dalla necessità di segnare con chiarezza uno spartiacque nell'evoluzione del sistema economico di quei paesi. Allo stesso tempo, quest'impostazione trovava il suo principale fondamento in ipotesi teoriche di tipo neoclassico, in base alle quali si riteneva che distorsioni e inefficienze si sarebbero raddrizzate e risolte in breve tempo, una volta che i prezzi relativi avessero recuperato il loro ruolo di misura della scarsità delle risorse e di segnali in base ai quali valutare i costi-opportunità di decisioni alternative.

In effetti, tutti i più recenti contributi volti a verificare l'esistenza di una relazione tra la rapidità e la profondità degli interventi di liberalizzazione e stabilizzazione e i risultati raggiunti da questi paesi sono arrivati alla conclusione che questa relazione c'è ed è positiva, e in particolare che si è manifestata nella forma di una sorta di "curva J". In sostanza, i paesi che hanno puntato su forme di *shock therapy* e di liberalizzazione rapida dei mercati interni e del commercio estero (come ad esempio la Polonia, la Repubblica Ceca o l'Estonia), sono anche quelli che prima e meglio degli altri sono riusciti a superare la cosiddetta *transformational recession* e ad innescare processi di espansione caratterizzati da tassi di crescita sostenuti e relativamente costanti. Al contrario, i paesi in cui

le trasformazioni del sistema economico sono state lente, incerte e superficiali (la maggior parte delle repubbliche ex-Sovietiche, compresa quella Russa, ma anche la Romania, la Bulgaria o l'Albania), sono stati per anni e sono tuttora intrappolati in una sorta di terra di nessuno, dove i vecchi meccanismi di regolazione sono stati aboliti ma i nuovi assetti istituzionali e organizzativi, tipici di un'economia di mercato, hanno stentato a prendere forma e ad affermarsi, e l'economia di conseguenza si è trascinata in una prolungata stagnazione.

Nel corso degli anni, tuttavia, è emerso con sempre maggiore evidenza che l'evoluzione economica dei PECO era caratterizzata da ulteriori sintomi problematici, da mettere in relazione con le modifiche dell'organizzazione spaziale della produzione e con crescenti disuguaglianze economiche regionali. In effetti, mentre nei modelli concettuali che hanno orientato l'elaborazione delle politiche di transizione queste tematiche non avevano sostanzialmente nessuno spazio, nella realtà dei PECO la combinazione di una rapida trasformazione da economie pianificate ad economie di mercato e di una crescente integrazione con le economie dell'Europa Occidentale tendeva a favorire la creazione di un nuovo pattern spaziale di disparità economiche.

Già dai primi anni '90 è apparso chiaro come la transizione fosse destinata ad avere delle serie ripercussioni sulla struttura regionale dei PECO (Petraikos 1993 e 1996). In effetti, la trasformazione sistemica può essere considerata, sotto certi aspetti, come un gigantesco e intenso processo di distruzione creatrice, dove i poli opposti della distruzione (portatrice di licenziamenti di massa, fallimenti di grandi imprese, estinzione di interi settori industriali) e della creazione (alimentata da afflussi consistenti di capitali stranieri e nazionali, da aumento tumultuoso del numero di piccole e medie imprese private, dall'espansione di nuovi settori economici) si sono declinati in combinazioni diverse nei vari contesti regionali, a seconda delle diverse situazioni di partenza e della diversa capacità di intercettare le nuove componenti di domanda che sono emerse a livello locale e soprattutto internazionale. Di qui, un impatto fortissimo sulla dislocazione territoriale delle attività pro-

duttive, dell'occupazione e dei redditi in tutto il primo decennio della transizione.

La maggior parte dei PECO, allo stesso tempo, nei primi anni della transizione si è scontrata con il fatto che le strutture istituzionali e amministrative a livello regionale apparivano chiaramente inadeguate, che vi era una forte carenza di fondi utilizzabili per favorire lo sviluppo locale e che, infine, la classe dirigente mancava di esperienza e di capacità progettuali nel campo delle politiche regionali: tutti fenomeni che possono essere considerati soprattutto come il portato di decenni di gestione politico-amministrativa fortemente accentrata.

Prima di illustrare con alcuni dati empirici l'entità della riorganizzazione spaziale che ha interessato in varia misura tutte le economie in transizione, quindi, sembra opportuno fornire alcuni brevi cenni sull'assetto economico-territoriale e sulle politiche regionali attuate da quei paesi durante il periodo del socialismo di stato di tipo sovietico.

3. Le politiche regionali nelle economie socialiste di tipo sovietico

Gli sviluppi a livello regionale innescati dalla transizione sistemica nei paesi ex-socialisti possono essere compresi appieno solamente se inseriti nel contesto dell'eredità lasciata dal sistema di pianificazione di tipo sovietico, che questi paesi hanno condiviso, pur con tratti idiosincratici, per circa quattro decenni.

In estrema sintesi, si può dire a questo proposito che, a livello territoriale, le politiche economiche tipicamente perseguite nei sistemi di tipo sovietico tendevano a mettere l'accento su obiettivi di omogeneizzazione e di livellamento delle disparità interregionali. Allo stesso tempo, tuttavia, le politiche centralizzate di "industrializzazione socialista" portavano anche con sé, a livello periferico, elevate disparità funzionali e forme assai accentuate di concentrazione settoriale, quando non di vera e propria "monoindustrializzazione".

Gli elementi cruciali dell'ideologia del socialismo di stato, sul piano delle politiche regionali e urbane, possono essere così sintetizzati: una miscela di pianificazione territoriale centralizzata e di nozioni urbanistiche vagamente utopiche, in cui gli ideali di giustizia sociale venivano tradotti e riproposti in forme di equità a livello spaziale. Di qui, l'accento posto su obiettivi quali lo sviluppo economico proporzionato tra le diverse regioni, la riduzione delle differenze tra città e campagna e una distribuzione spazialmente omogenea dei benefici sociali (Horvath 2000, p. 427).

Sia nell'Unione Sovietica che nei paesi socialisti dell'Est Europeo la rapida industrializzazione venne associata all'urbanizzazione delle regioni meno sviluppate, con una forte spinta alla diffusione della crescita urbano/industriale. In questo quadro, il principale strumento a sostegno delle politiche di equalizzazione regionale era rappresentato dalle decisioni centralizzate di investimento. Con riferimento alla situazione polacca, ma con una descrizione che si applica a tutte le economie di tipo sovietico, è stato scritto a questo proposito che: "... se il centro riteneva di dover fare qualcosa a favore di una regione più debole, era sufficiente decidere di impiantare un nuovo stabilimento nella città in questione. Il pianificatore era in grado di controllare tutto, e sembrava che non ci fosse quasi nulla che non potesse essere ottenuto semplicemente con un decreto proveniente da Varsavia." (Blazyca, Heffner e Helinska-Hughes 2002, p. 268)

Queste politiche andavano, peraltro, di pari passo con le forti inefficienze tipiche delle economie pianificate di tipo sovietico, in cui la struttura degli incentivi, concentrata com'era soprattutto sull'obiettivo di raggiungimento dei piani di produzione, induceva i managers a comportamenti di forte avversione al rischio che si traducevano in un eccesso di domanda di investimenti, di lavoro e di scorte e generavano diffusi fenomeni di *shortage*. Inoltre, il tentativo da parte dei pianificatori di controllare strettamente tutti i settori dell'economia e di evitare problemi di instabilità nella produzione, e il parallelo interesse dei managers a controllare il più possibile l'intera

catena del valore (soprattutto dal lato della fornitura di input) - uniti all'incrollabile fede nella virtù dei rendimenti crescenti di scala derivante dalla teoria economia marxista - portarono in tutte le economie di tipo sovietico alla creazione di imprese fortemente integrate verticalmente e alla costruzione di stabilimenti di grandissime dimensioni.

Tutte queste tendenze ebbero conseguenze rilevanti sulla struttura economica e produttiva a livello territoriale. In generale, le nuove localizzazioni produttive erano concepite prevalentemente come siti di stabilimenti appartenenti a grandi imprese, e di conseguenza l'apertura di nuovi impianti in regioni periferiche e/o arretrate portava alla creazione di pure e semplici unità di produzione, meri terminali produttivi di imprese solitamente localizzate in regioni di più antica industrializzazione: qualcosa di non troppo dissimile dalle "cattedrali del deserto" create dalle politiche di industrializzazione gestite in Italia dalla Cassa per il Mezzogiorno.

Ciò portò allo sviluppo di forti disparità funzionali tra le regioni, tipicamente esemplificate dal fatto che, in Cecoslovacchia, negli anni '60 il 51% di tutte le imprese avevano i loro uffici direzionali a Praga, e negli anni '80 il 60% dei dipartimenti di ricerca e sviluppo erano collocati nella capitale (Dostal e Hampl, 1994). Allo stesso tempo, la tendenza al gigantismo industriale faceva sì che il processo di diffusione dell'industrializzazione portasse spesso alla creazione di regioni mono-industriali, o a volte mono-impresa (Huber e Ochotnicky, 1995).

In conclusione, si può dire che, sul piano empirico, nella maggior parte dei PECO è effettivamente possibile osservare, durante il periodo 1948-1989, una tendenza alla convergenza economica regionale nei livelli dei redditi (Dunford e Smith 2000, p. 172), e che questa convergenza è spesso andata di pari passo con la creazione di strutture economiche inefficienti e alla lunga insostenibili.

4. Gli andamenti economici regionali durante la transizione

Vista a distanza di quasi un quindicennio dall'avvio della transizione, la struttura economica attualmente esistente a livello regionale nei PECO differisce notevolmente da quella prevalente alla fine degli anni '80.

Una prima quantificazione dell'aumento delle differenziazioni regionali manifestatosi durante la transizione può venire fornita, sia pure in maniera grezza e sintetica, dai dati contenuti nella Tabella 1, che riporta i valori del rapporto tra il PIL procapite (calcolato sulla base della parità del potere di acquisto) tra la regione più ricca e la regione più povera in alcuni paesi dell'Europa Orientale e Occidentale.

Tabella 1 - *Disparità di reddito pro-capite tra la regione più ricca e la più povera in quattro PECO e quattro paesi dell'Europa Occidentale, 1995 e 2000.*

| Paese | Regione più prospera | Regione meno prospera | Rapporto (2)/(3) in termini di PIL pro-capite (PPA), 1995 | Rapporto (2)/(3) in termini di PIL pro-capite (PPA), 2000 | Var. % (5)/(4) (dal 1995 al 2000) |
|------------|---------------------------|-----------------------|---|---|-----------------------------------|
| (1) | (2) | (3) | (4) | (5) | (6) |
| Polonia | Mazowieckie | Lubelskie | 1,64 | 2,21 | + 35% |
| Ungheria | Közep-Magyarország | Eszak-Alföld | 2,02 | 2,40 | + 19% |
| Rep. Ceca | Praga | Stredni Morava | 2,36 | 2,69 | + 14% |
| Slovacchia | Bratislava | Vychodne Slovensko | 2,51 | 2,76 | + 10% |
| Irlanda | Border, Midland & Western | Southern & Eastern | 1,44 | 1,51 | + 5% |
| Italia | Trentino-Alto Adige | Calabria | 2,25 | 2,19 | - 3% |
| Germania | Hamburg | Dessau | 2,88 | 2,83 | - 2% |
| Belgio | Brussels | Hainaut | 3,00 | 3,07 | + 5% |

Fonte: Lackenbauer 2004, p. 6

In base a questo indicatore, le disparità regionali all'interno dei PECO risultano fortemente aumentate tra il 1995 e il 2000, raggiungendo livelli considerevoli sia in termini assoluti che in termini relativi, specie se si considera che, per i motivi adottati precedentemente, esse erano rimaste relativamente basse sino alla fine degli anni '80.

In effetti, nel 2000 il rapporto tra il PIL pro-capite della regione più ricca e di quella più povera aveva già raggiunto e superato, in tutti i PECO considerati, quello dell'Italia (un paese storicamente e quasi emblematicamente caratterizzato da forti squilibri regionali), e nel caso della Repubblica Ceca e di quella Slovacca si avvicinava ai valori della Germania (dove le modalità con cui è stata gestita l'unificazione hanno fatto emergere dislivelli elevatissimi tra l'Est e l'Ovest).

La trasformazione sistemica, che ha messo in moto molteplici processi di cambiamento nella sfera politica, economica e sociale, ha portato allo stesso tempo all'emergere o al rafforzamento di una serie di fattori di rilevante impatto a livello regionale e sub-regionale. Tra questi fattori, che complessivamente hanno modellato in maniera assai consistente l'evoluzione economica spaziale in tutti i PECO, si possono in prima approssimazione distinguere quelli di origine interna da quelli di tipo esterno.

Tra i primi, occorre ricordare innanzitutto la trasformazione del sistema politico e istituzionale, e specialmente la democratizzazione della società, il decentramento del settore pubblico e il totale abbandono del sistema di pianificazione centralizzata. Dal punto di vista economico, il processo di trasformazione si è basato su una miscela (variabile da paese a paese) di restituzione, privatizzazione e apertura dell'economia ai flussi di capitali esteri, sulla base dell'ipotesi che questi processi servissero da stimolo alla ristrutturazione delle imprese esistenti e, allo stesso tempo, alla creazione di nuove imprese.

Da questo punto di vista, nonostante il fatto che in linea di principio gli obiettivi e le sfide che i PECO si trovavano davanti erano sostanzialmente molto simili, e consistevano nella creazione di società democratiche e di economie sane e competi-

tive a livello europeo e globale, si sono manifestate importanti diversità nella maniera in cui i paesi in questione hanno avviato e condotto il processo di trasformazione economica, specie per quanto riguarda la sua estensione, la sua profondità e il suo profilo temporale.

Nonostante queste importanti differenze, comunque, in tutti i paesi considerati il processo di trasformazione portò nel giro di un breve volgere di tempo a una caduta consistente della produzione industriale, a un declino drammatico del PIL a uno spostamento significativo della struttura dell'occupazione dall'agricoltura e dall'industria in direzione del settore terziario (ma anche dell'economia sommersa). In questa prima fase di *transformational recession*, gli occupati coinvolti nei processi di ristrutturazione, così come molti nuovi entranti sul mercato del lavoro, si trovarono a sperimentare periodi più o meno lunghi di disoccupazione: dopo quattro decenni di sovraoccupazione e/o di disoccupazione nascosta, il rapido emergere di livelli elevati di disoccupazione esplicita portò con sé, ovviamente, conseguenze personali e sociali di particolare gravità.

Da questo punto di vista, l'andamento dei tassi di disoccupazione e i mutamenti nella struttura dell'occupazione si possono considerare come indicatori importanti del grado di adattabilità delle diverse regioni alle mutate condizioni economiche e di mercato imposte dal processo di transizione/integrazione.

La Tabella 2, nella pagina seguente, indica come già nei primissimi anni della transizione, tra il 1990 e il 1993, nella maggior parte dei PECO si sia riscontrato un aumento rilevante dei tassi medi di disoccupazione a livello nazionale (passati dall'1,5 al 15,7 per cento nel caso della Bulgaria, dall'1,0 al 13,4 per cento in Ungheria, ecc.), accompagnato da un ampliamento senza precedenti delle differenze tra i tassi massimi e minimi di disoccupazione a livello regionale. Nel 1990, ad esempio, il tasso di disoccupazione nelle diverse regioni variava tra l'1 e il 2,4 per cento in Bulgaria, tra lo 0,3 e il 2 per cento in Ungheria, e tra lo 0,3 e l'1,3 per cento in Slovacchia. Nel 1993, i valori minimi e massimi erano pari, rispettivamente, all'8,8 e al 20,9 per cento in Bulgaria, al 9,8 e al 22,5 per cen-

to in Ungheria, e infine al 4,3 e al 14,9 per cento in Slovacchia.

Tabella 2 - *Tassi di disoccupazione nei PECO, 1990 e 1993.*

| Paese | Media nazionale | Valori minimi e massimi a livello regionale |
|-------------|-----------------|---|
| 1990 | | |
| Bulgaria | 1,5 | 1,0 - 2,4 |
| Rep. Ceca | 0,3 | 0,2 - 0,5 |
| Ungheria | 1,0 | 0,3 - 2,0 |
| Polonia | 6,1 | 4,0 - 9,5 |
| Romania | 3,0 | 1,8 - 4,7 |
| Slovacchia | 0,6 | 0,3 - 1,3 |
| 1993 | | |
| Bulgaria | 15,7 | 8,8 - 20,9 |
| Rep. Ceca | 2,6 | 1,3 - 4,6 |
| Ungheria | 13,4 | 9,8 - 22,5 |
| Polonia | 14,8 | 9,9 - 20,4 |
| Romania | 8,4 | 5,5 - 11,9 |
| Slovacchia | 12,5 | 4,3 - 14,9 |

Fonte: Ingham e Grime (1994), p. 813.

Tra i fattori esterni che hanno esercitato una rilevante influenza sul pattern economico regionale dei PECO spicca innanzitutto la repentina liberalizzazione del commercio estero, condotta peraltro in un contesto che si è presto dimostrato particolarmente sfavorevole a causa del collasso del COMECON e della recessione che ha interessato l'economia europea dei primi anni '90.

Il conseguente riorientamento di quote consistenti del commercio estero dall'Est all'Ovest, facilitato da una svalutazione radicale delle rispettive valute, è un fenomeno comune a tutti i PECO e già abbondantemente studiato. In questo quadro di rapidi cambiamenti istituzionali e di mercato, la possibilità di uti-

lizzare e rafforzare preesistenti e limitati contatti con alcuni partner occidentali, e la capacità di crearne rapidamente di nuovi, hanno costituito elementi di cruciale importanza per la stessa esistenza di molte imprese e per il mantenimento di livelli di attività e di occupazione accettabili in molte regioni.

Su questo terreno, sono stati soprattutto gli impianti realizzati durante il periodo comunista con l'obiettivo di stimolare l'industrializzazione delle regioni meno sviluppate a subire i contraccolpi più forti. Tipico, da questo punto di vista, è il caso della Slovacchia, che tra il 1948 e il 1989 conobbe un processo massiccio di industrializzazione che, per motivi politici, geografici e strategici, venne indirizzato soprattutto verso la costruzione di grandi impianti nel settore siderurgico, chimico e degli armamenti, volti a rifornire in maniera quasi esclusiva i mercati degli altri paesi Comecon e soprattutto dell'URSS.

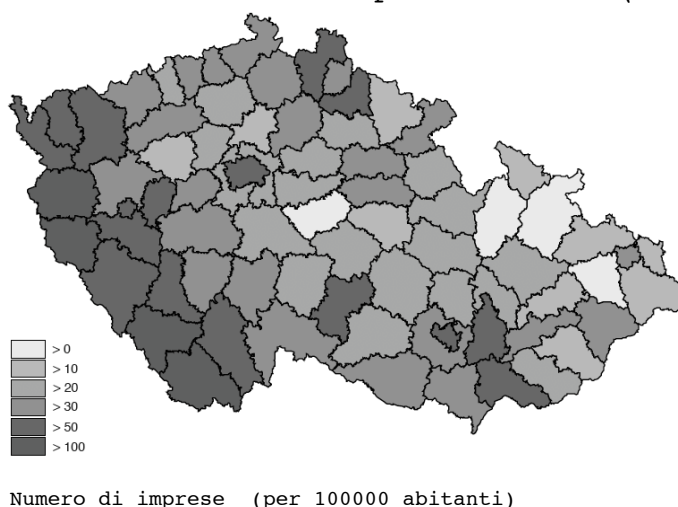
Un secondo fattore di tipo esterno che ha avuto un impatto rilevante sull'assetto spaziale delle economie in transizione è rappresentato dall'afflusso di capitali stranieri sotto forma di investimenti diretti esteri (Domanski 2003; Fazekas 2003; Pavlinnek 2004). Se si guarda alla distribuzione regionale degli investimenti esteri all'interno di ciascuno dei PECO, si evidenzia un pattern assai differenziato, che riflette l'elevata selettività degli investitori stranieri nei confronti delle singole regioni o città, a sua volta basata sulla percezione di vantaggi localizzativi legati soprattutto alla crescita potenziale del mercato regionale, alla struttura economica locale e alla posizione geografica. Di conseguenza, appare del tutto ragionevole ipotizzare che gli investimenti esteri possano aver costituito un fattore di accrescimento delle disparità regionali di reddito e di occupazione.

Dal punto di vista regionale, è interessante distinguere la pertinenza degli investimenti stranieri rispetto ai diversi settori dell'economia. Sostanzialmente, le imprese straniere (o con forte partecipazione straniera) che operano nel settore terziario hanno teso a localizzarsi con maggior frequenza nelle città di grandi dimensioni. In questi casi, la decisione di localizzazione risulterà motivata principalmente da obiettivi di penetra-

zione nel mercato locale e dall'intenzione di sfruttare dei vantaggi di agglomerazione. Le imprese straniere che operano nel settore industriale sono invece meno concentrate nelle grandi città, anche a causa dei costi elevati connessi a insediamenti in aree urbane congestionate: molto spesso, infatti, le decisioni di localizzazione, in questo caso, sono improntate principalmente alla ricerca di consistenti riduzioni nei costi di produzione.

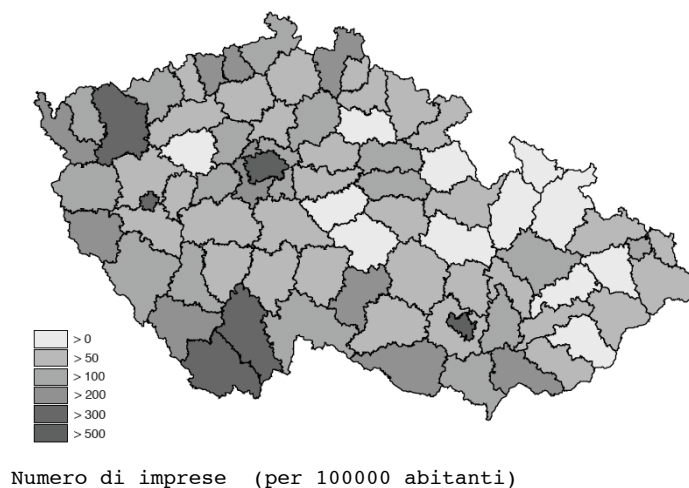
Questi pattern diversificati di localizzazione emergono con evidenza dalle figure 1 e 2, dove è riportata la concentrazione di imprese straniere (o con capitale straniero) nei vari distretti della Repubblica Ceca, rapportata alla popolazione (numero di imprese per 100.000 abitanti), con riferimento al 1998. Le differenze nella localizzazione regionale degli investimenti esteri diretti, distinti in base al settore di attività, risultano del tutto evidenti. In particolare, le disparità regionali nell'intensità di localizzazione delle imprese straniere operanti nel settore secondario (Fig. 1) sono molto più pronunciate che nel caso di quelle del settore terziario (Fig. 2): il relativo coefficiente di variazione risulta pari a 133,7 nel settore terziario e solo a 58,8 nel settore secondario (Blazek 1999, p. 4).

Figura 1 - *Imprese straniere o con capitale straniero operanti nel settore secondario della Repubblica Ceca (1998)*



Fonte: Blazek 2001

Figura 2 - Imprese straniere o con capitale straniero operanti nel settore terziario della Repubblica Ceca (1998)



Fonte: Blazek 2001

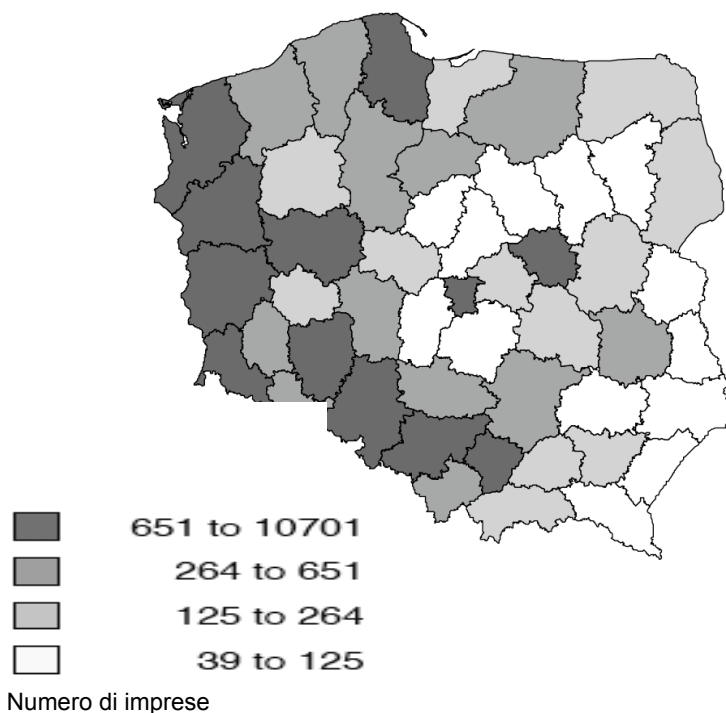
Similmente, mentre il 60,4% delle imprese del terziario risulta localizzato a Praga o a Brno (le due città di maggiori dimensioni), per le imprese industriali questa percentuale scende al 24,1% (Blazek 1999, p. 4), mentre la concentrazione maggiore si osserva nella cintura occidentale adiacente alla frontiera con la Germania. In questo caso, è evidente che la posizione geografica e il basso costo degli inputs (terra, costruzioni, energia e salari) costituiscono dei fattori di attrazione particolarmente forti per le imprese industriali straniere (per la maggior parte imprese tedesche di medie dimensioni) che hanno investito in queste regioni di frontiera. Secondo Pavlinek e Smith (1998), che a questo proposito assimilano questo fenomeno allo sviluppo delle imprese *maquiladoras* nate nei pressi del confine messicano-statunitense, la maggior parte di questi investimenti ha portato alla creazione di imprese di piccole dimensioni, molto flessibili, prevalentemente orientate alla produzione per l'esportazione e in genere integrate verticalmente all'interno di reti di *subcontracting* facenti capo ad imprese tedesche.

Non si tratta, peraltro, di una situazione esistente solo nella Repubblica Ceca: la Figura 3, relativa alla Polonia, mostra

una distribuzione spaziale degli investimenti diretti esteri del tutto analoga, con una concentrazione notevole lungo il confine occidentale, oltre che nelle aree di Varsavia, Danzica e Lodz.

Anche nel caso polacco è stata sottolineata (Gorzalak 2001, p. 352) l'esistenza di una differenziazione netta, nella localizzazione degli IDE, tra quelli riconducibili a imprese tedesche di piccole e medie dimensioni (alle quali era riferibile il 12% del valore totale del capitale straniero investito in Polonia), per le quali la localizzazione di elezione risulta quella appena oltre frontiera, e quelli attuati da imprese di altri paesi o transnazionali (che rappresentano circa il 30% del totale), per le quali al contrario le grandi città, e Varsavia in particolare, costituiscono la sede di elezione.

Figura 3 - *Imprese con capitale straniero operanti in Polonia (1997)*



Fonte: Gorzelak 1999, p.136

Come è stato messo in risalto da Stiller e Niebuhr (2004), una peculiarità delle regioni di frontiera consiste nel fatto che il

loro ruolo, nel corso di processi di integrazione economica, può subire dei veri e propri rovesciamenti. La posizione relativa di regioni che si trovano ai confini di paesi che si integrano può passare bruscamente da una di estrema perifericità – su scala nazionale – a una di forte centralità all'interno del nuovo mercato comune, il che può favorirne la trasformazione, non solo dal punto di vista geografico, in punti focali dell'integrazione.

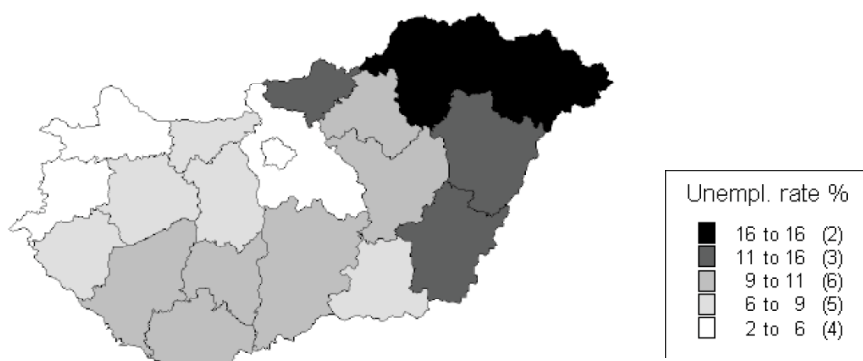
L'importanza delle connessioni tra i mutamenti della struttura economica derivanti dalla transizione/integrazione e le specificità delle regioni di frontiera dei PECO, suggerite dalle precedenti considerazioni, è confermata da recenti analisi statistiche ed econometriche in cui sono state esaminate le determinanti della localizzazione e della crescita delle attività manifatturiere in quattro tipi di regioni individuabili all'interno dei paesi in questione: 1) quelle confinanti con la UE; 2) quelle confinanti con altri stati candidati; 3) quelle confinanti con stati terzi; 4) quelle non di confine. Questi lavori, che hanno esaminato in particolare i casi della Bulgaria, dell'Estonia, della Romania, della Slovenia e dell'Ungheria (Resmini 2002 e 2003), dimostrano come i fattori più importanti alla base del processo di localizzazione nelle regioni del primo tipo siano stati gli investimenti esteri diretti, la presenza di forza lavoro qualificata e l'esistenza di un settore terziario relativamente sviluppato; a questi fattori vanno aggiunti, nelle regioni di frontiera del secondo e terzo tipo, il grado di accessibilità (misurato in termini di densità della rete stradale) e, con segno negativo, la distanza dalla città capitale.

Passando a considerare più in dettaglio gli andamenti delle disparità regionali in termini di tassi di disoccupazione e di occupazione, il quadro che emerge dopo più di un decennio di transizione è eloquentemente illustrato dalle figure presentate nelle pagine successive, relative rispettivamente all'Ungheria e alla Repubblica Ceca. A questo proposito c'è da premettere che, poichè la piena occupazione era una caratteristica comune a tutte le economie pianificate dal centro e presente in buona sostanza ad ogni livello territoriale, la maggior parte dei diffe-

renziali regionali nei tassi di disoccupazione che risultano dai dati qui di seguito riportati sono effettivamente emersi solo a partire dal 1990 e nel corso del successivo periodo di trasformazione sistemica.

Per quanto riguarda il caso dell'Ungheria (Figura 4), va innanzitutto rilevato che si tratta di disparità di una certa consistenza: nel 2001 i tassi di disoccupazione per contea andavano infatti dal 2 al 16 per cento. In secondo luogo, risulta in modo evidente la combinazione di un fortissimo divario Est-Ovest (con le contee confinanti con l'Ucraina da un lato dello spettro e quelle confinanti con l'Austria dall'altro) e di un assetto "core-periphery", che vede la contrapposizione tra la capitale Budapest (e il suo agglomerato) e buona parte delle altre aree del paese.

Figura 4 - Ungheria, tassi di disoccupazione per contea, in % della forza lavoro (2001)

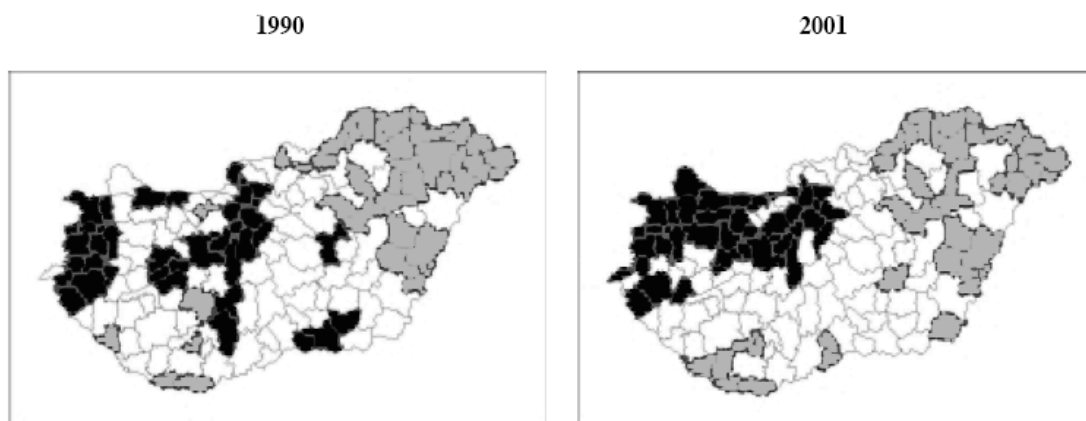


Fonte: Fazekas 2001.

Un quadro quasi identico emerge dalla Figura 5, in cui, sempre con riferimento all'Ungheria, viene messa a confronto la distribuzione spaziale delle microregioni appartenenti rispettivamente al quartile più alto (in nero) e al quartile più basso (in grigio) dei tassi di occupazione, rispettivamente nel 1990 e nel 2001. L'agglomerazione centrale, intorno a Budapest, e le regioni disposte lungo le principali vie di comunicazione in direzio-

ne Est-Ovest, in direzione di Graz e Vienna, mostrano i tassi di occupazione più elevati, mentre la maggior parte delle regioni a basso tasso di occupazione sono localizzate lungo i confini con la Slovacchia, l'Ucraina, la Romania e la Croazia. Come emerge inoltre dal confronto tra le due mappe, durante il periodo considerato la posizione privilegiata dei distretti nord-occidentali si è delineata con sempre maggior chiarezza.

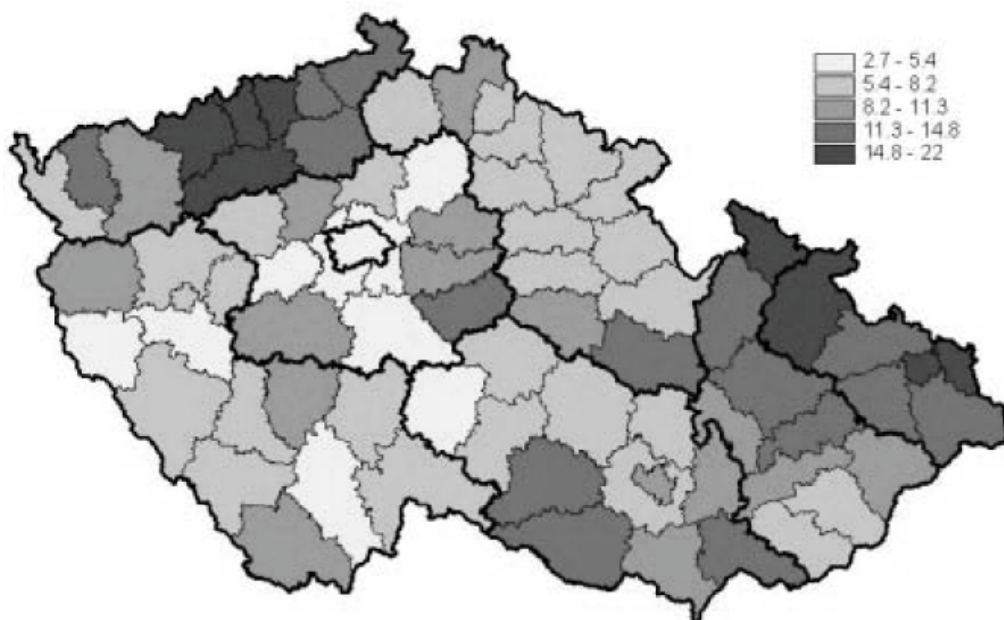
Figura 5 - Ungheria, distribuzione spaziale delle micro-regioni appartenenti al primo e al quarto quartile dei tassi di occupazione (1990 e 2001)



Fonte: Fazekas 2003.

Dalla Figura 6, infine, si evince come il pattern di disparità territoriale della disoccupazione che si è formato nel primo decennio di transizione nella Repubblica Ceca non sia troppo dissimile, pur essendo forse meno nettamente definito, da quello dell'Ungheria. Anche in questo caso si nota l'esistenza di un forte differenziale dei tassi di disoccupazione a livello distrettuale, che nel 2001 andavano dal 2,7% al 22%: emerge inoltre un accentuato divario Est-Ovest e spicca, infine, la situazione privilegiata della capitale Praga e di alcuni altre grandi città rispetto al resto del paese.

Figura 6 - Repubblica Ceca, tassi di disoccupazione (disoccupati registrati) per distretto, in % della forza lavoro al 31.12.2001



Fonte: Myant 2003, p.17

Lo spaccato che emerge da questi e da altri analoghi dati relativi a tutti i paesi in transizione compone un quadro di progressivo aumento delle differenziazioni regionali: un quadro che può essere sintetizzato, come si vedrà nel successivo paragrafo, attraverso l'individuazione di alcuni percorsi di aggiustamento che si sono imposti a livello territoriale nel corso della transizione.

5. I diversi percorsi di aggiustamento regionale nella transizione: "catching up and falling behind".

All'inizio del processo di transizione, la storia e la dotazione di risorse naturali ponevano le diverse regioni dell'Europa Centro-Orientale in situazioni di partenza molto differenti

sul piano economico. Successivamente, alcune regioni sono riuscite a trarre profitto dalla trasformazione sistemica e dall'integrazione economica con l'Europa Occidentale, migliorando la loro posizione in termini assoluti e relativi: altre, invece, coinvolte da fenomeni di aggiustamento strutturale molto pesanti e lasciate ai margini del rinnovamento economico, commerciale e tecnologico, hanno visto un notevole deterioramento della loro posizione.

In particolare, la drastica riduzione dei finanziamenti statali alle imprese e alle amministrazioni locali, il riorientamento dei flussi commerciali con l'estero e la disintegrazione delle grandi imprese statali hanno avuto impatti differenti sulle varie realtà economiche regionali e locali (Horvath 2000). Da questo punto di vista, è possibile identificare alcuni fondamentali "percorsi di aggiustamento" che si ripresentano, con un grado notevole di uniformità, in tutti i paesi ex-socialisti dell'Europa Centro-Orientale, e che sono risultanti dall'azione congiunta dell'insieme dei mutamenti connessi al processo di transizione/integrazione.

Queste differenti tipologie di aggiustamento regionale sono sintetizzabili nella matrice presentata in Tabella 3, proposta originariamente da Gorzelak (1998) e volta a rappresentare, in maniera semplificata ma efficace, i quattro principali tipi di reazione al processo di trasformazione che si sono manifestati a livello regionale nei PECO.

Le regioni in cui si è manifestata una **continuità positiva** sono rappresentate soprattutto da grandi zone urbane, spesso ma non necessariamente coincidenti con gli agglomerati delle città capitali, dove il livello di reddito, la qualità delle infrastrutture di comunicazione e di trasporto e la diversificazione della struttura economica erano già relativamente elevati prima dell'inizio della transizione, e che sono poi riuscite a compensare completamente gli effetti negativi delle ristrutturazioni indotte dalla *transformational recession* grazie alla rapida espansione di nuove attività economiche in vecchi e nuovi settori (dal commercio all'informatica, dalla finanza al turismo).

Tabella 3 - Tipologie di aggiustamento regionale nella transizione

| | | Effetti della trasformazione post-socialista | |
|--|--------------------|---|---|
| | | <i>Positivi</i> | <i>Negativi</i> |
| Posizione nella precedente economia socialista | <i>Favorevole</i> | Continuità positiva <i>(es.: grandi agglomerati urbani)</i> | Discontinuità negativa <i>(es.: precedenti regioni industriali)</i> |
| | <i>Sfavorevole</i> | Discontinuità positiva <i>(es.: regioni occidentali)</i> | Continuità negativa <i>(es.: il cosiddetto Eastern Wall)</i> |

Fonte: Gorzelak 1998, p. 65.

In queste aree il numero di nuove imprese private e la proporzione di investimenti stranieri sono significativamente superiori alla media nazionale e il settore dei servizi (specie grazie alla crescita dei servizi alle imprese e dei servizi finanziari) sta lentamente diventando il settore dominante dell'economia. Ne sono esempi significativi le zone di Varsavia, Cracovia, Poznan, Danzica e Breslavia in Polonia; la regione di Budapest e del Balaton in Ungheria; le zone di Praga e Brno nella Repubblica Ceca; la regione di Bratislava e in minor misura di Kosice in Slovacchia.

Le aree in cui si è manifestata una forma di **discontinuità positiva**, che sono cioè passate da una situazione di relativo sfavore a una di relativo privilegio, sono rappresentate prevalentemente dalle regioni situate nelle zone occidentali di molti PECO, a ridosso del (o comunque non troppo lontano dal) confine con paesi appartenenti all'UE. La graduale integrazione nella divisione del lavoro a livello paneuropeo e l'orientamento verso l'Europa occidentale hanno fatto sì che queste regioni uscissero "vincenti" dalla prima fase della transizione/integrazione.

Proprio a causa della loro localizzazione geografica, queste regioni erano rimaste ai margini di quel processo di "industrializzazione socialista" che aveva favorito lo sviluppo delle zone

orientali per motivi insieme economici e politico-strategici. In virtù di questa caratterizzazione di relativo isolamento e arretratezza, le regioni confinanti con l'Europa occidentale sono arrivate sulla soglia della transizione senza essere appesantite da strutture economico-produttive obsolete, e allo stesso tempo favorite nel nuovo contesto di integrazione europea grazie alla prossimità con i confini dell'UE: molte di esse sono così riuscite a sfruttare con successo le nuove opportunità e i nuovi incentivi creati dalla transizione e dall'integrazione con l'occidente.

Il loro "risveglio", messo in moto inizialmente soprattutto dallo sviluppo del commercio transfrontaliero, è proseguito successivamente grazie a forme di cooperazione con imprese tedesche, austriache e italiane, e quindi con consistenti investimenti diretti esteri attuati da imprese transnazionali. Non va sottovalutato, in questo quadro, il ruolo giocato da alcune iniziative di politica industriale e regionale attuate dai governi centrali e locali. Tra queste, un posto di rilievo è occupato dalla creazione, in Ungheria, di molte zone franche industriali e commerciali (il 60% delle quali si trova nelle regioni occidentali del paese), che sono riuscite ad attrarre flussi consistenti di IDE nei settori dell'automobile, dell'elettronica e del tessile (Maffioli 2003, p. 15).

I casi di **discontinuità negativa** coincidono in gran parte con le aree di più diffusa e relativamente antica industrializzazione, caratterizzate da una forte concentrazione nei settori tipicamente favoriti dalle politiche di sviluppo di stampo sovietico.

L'esempio più eclatante, a questo riguardo, è rappresentato da quella sorta di grande buco nero situato proprio al centro dell'Europa Centro-orientale, in prossimità dei grandi bacini carboniferi a cavallo dei confini tra Repubblica Ceca (nella zona di Ostrava) e Polonia (nella provincia di Katowice)²: qui, dove alla fine degli anni '80 si riscontravano tra l'altro livelli

² A titolo esemplificativo, al voivodato di Katowice era riconducibile, nella sua fase "aurea", il 20% della produzione industriale dell'intera Polonia (Gorzela 1998, p. 66)

catastrofici di degrado ambientale, era localizzato un gran numero di giganteschi stabilimenti e impianti appartenenti ai settori estrattivo, siderurgico, chimico e della meccanica pesante. Anche negli altri paesi socialisti dell'Europa Centro-orientale, peraltro, esistevano analoghe regioni ad altissima concentrazione industriale nei medesimi settori.

Con l'avvio del processo di trasformazione sistemica e di apertura verso l'estero queste zone industriali, caratterizzate da impianti tecnologicamente obsoleti e bassa produttività, hanno subito un contraccolpo fortissimo, risentendone ampiamente in termini di ristrutturazioni e chiusure di imprese, perdita di mercati e riduzione (in molti paesi ancora solo parziale) degli elevati sussidi e aiuti statali. Un caso tipico, come si è già ricordato, è rappresentato dalle regioni orientali della Repubblica Slovacca: dato che il modello di industrializzazione lì prevalente era basato sulla produzione di macchinari e di attrezzature per l'industria bellica che trovavano il loro sbocco principale nell'URSS, queste regioni hanno inevitabilmente subito in modo drammatico l'impatto della dissoluzione del Comecon e della perdita dei mercati sovietici.

Infine, alcune regioni prevalentemente rurali, scarsamente popolate e relativamente arretrate, dotate di scarse infrastrutture di comunicazione e trasporto e situate in gran parte ai confini orientali dei PECO, hanno mostrato segni di **continuità negativa**. La loro situazione di arretratezza, le cui radici storiche spesso risalgono a periodi anche molto precedenti all'esperienza socialista dei rispettivi paesi, ha subito un ulteriore peggioramento con l'avvio della transizione e con il forte impoverimento delle repubbliche ex-sovietiche (Lituania, Bielorussia, Ucraina e Moldavia) situate al di là dei loro confini.

6. Le politiche regionali dei PECO e l'ingresso nell'UE

A questo punto ci si può chiedere se e in che misura le disparità territoriali e i problemi economici che sono emersi a li-

vello regionale nei PECO nel corso degli anni '90 siano stati affrontati con strumenti e interventi di politica regionale.

Da questo punto di vista la situazione dei vari paesi considerati è piuttosto diversificata, pur in presenza di un denominatore comune costituito precisamente dal fatto che durante la prima fase del processo di trasformazione i problemi di sviluppo regionale sono stati oggetto, dovunque, di assai scarso interesse. L'attenzione dei rispettivi governi, così come quella delle principali istituzioni economiche internazionali, è rimasta a lungo focalizzata soprattutto su problematiche di tipo macroeconomico (inflazione, squilibri esterni, crescita economica), favorendo l'utilizzo di strumenti e interventi di politica economica rivolti in maniera indifferenziata all'insieme delle singole economie nazionali (liberalizzazione interna ed esterna, privatizzazione, politiche monetarie e fiscali). Nei casi in cui ciò non è avvenuto, riforme e trasformazioni strutturali sono state orientate principalmente verso politiche di tipo settoriale, e l'interazione tra queste ultime e le politiche regionali è stata in genere trascurata.

Verso la fine degli anni '90, tuttavia, tutti i PECO, nella prospettiva via via sempre più concreta e ravvicinata di aderire all'Unione Europea e prevedendo quindi la necessità di predisporre le condizioni necessarie per accedere ai fondi strutturali, hanno elaborato misure di politica economica di natura esplicitamente regionale. La concessione degli aiuti legata ai programmi di pre-adesione previsti dall'UE comportava infatti una maggiore consapevolezza riguardo ai problemi regionali e richiedeva esplicitamente che venissero predisposti programmi di sviluppo regionale.

L'impulso proveniente dall'Unione Europea si è dimostrato particolarmente efficace, in questo come nei molti altri casi in cui la prospettiva dell'adesione era strettamente legata all'adozione specifica dell'intero *acquis* comunitario e all'adattamento delle strutture istituzionali e amministrative in vista di una maggiore funzionalità nella gestione delle politiche comunitarie. Ciò ha comportato, in tutti i PECO: a) una riforma delle amministrazioni locali, tipicamente dotate, nei sistemi

politici di tipo sovietico, di scarsissimi poteri e risorse rispetto ai governi centrali; b) il riaggiustamento delle infrastrutture istituzionali rilevanti (con la creazione di agenzie o anche di nuovi ministeri preposti allo sviluppo regionale); c) infine, l'elaborazione e l'attuazione di esplicite misure di politica economica regionale.

Questo sviluppo delle politiche regionali si è svolto in due principali direzioni. Innanzitutto, nell'ambito del processo di adeguamento ai regolamenti per l'accesso agli aiuti strutturali di pre-adesione all'Unione Europea, ciascun paese ha predisposto una serie di programmi di sviluppo regionale, con una specificazione degli obiettivi e delle strategie da seguire.

In secondo luogo, si è iniziato a predisporre e utilizzare un insieme di strumenti di politica regionale, quali ad esempio: la costituzione di fondi regionali di sviluppo; la concessione di aiuti mirati agli investimenti e contributi in conto capitale; l'incentivazione agli investimenti esteri diretti; la riduzione di imposte statali e locali; incentivazioni alla creazione di piccole e medie imprese; aiuti finanziari per la realizzazione di progetti locali nel campo dei trasporti, delle comunicazioni, dei servizi di pubblica utilità, del miglioramento della qualità ambientale e della riqualificazione della forza lavoro a livello locale. In alcuni paesi (Polonia e Ungheria) sono state anche costituite zone economiche speciali e zone franche, con l'obiettivo di attrarre nuovi investimenti sia dall'estero che dall'interno del paese.

Al momento attuale, peraltro, è ancora presto per giungere a conclusioni univoche sull'efficacia di queste politiche nel porre rimedio agli squilibri territoriali sin qui emersi, o perlomeno nel rallentare lo sviluppo di nuove disparità. E' comunque possibile, per quanto riguarda in maniera specifica l'interrelazione tra l'ingresso nell'Unione Europea e le politiche regionali dei PECO, sottolineare alcuni aspetti potenzialmente problematici, cui forse non è stata ancora dedicata sufficiente attenzione.

In primo luogo, la preparazione per l'accesso agli aiuti strutturali comporta un'enorme attività burocratica per la pro-

duzione di una gran quantità di piani, progetti e documenti sulla base di regolamenti e linee guide estremamente dettagliate: ciò può portare a sovraccaricare oltre misura le già deboli e inadeguate strutture amministrative dei PECO, col risultato sia di creare inefficienze e ritardi nell'elaborazione delle politiche regionali sia, soprattutto, di sottrarre risorse umane e finanziarie ad altre attività potenzialmente più redditizie.

Un secondo e forse più importante interrogativo riguarda il grado di libertà che dovrebbe essere concesso a ciascun paese nell'elaborazione autonoma delle politiche regionali. In particolare, si pone il dilemma se gli obiettivi di "coesione" e di eliminazione degli squilibri regionali debba essere considerato prioritario per i nuovi membri dell'UE o se non debba al contrario essere loro concesso di perseguire politiche economiche, nazionali e regionali, maggiormente orientate verso obiettivi di efficienza e di crescita che, almeno in una fase iniziale, potrebbero anche portare a incrementi delle disparità regionali, sia pure all'interno di processi di accelerazione della crescita economica complessiva.

Queste ultime considerazioni rimandano ad un'ulteriore questione, troppo importante per essere tralasciata ma al contempo troppo complessa per essere affrontata in questa sede se non con dei brevi cenni: si tratta del dibattito sulle teorie economiche dell'integrazione e della localizzazione, e dell'applicazione di queste teorie al caso della transizione/integrazione dei PECO.

Come è noto, in questo campo si contrappongono, sostanzialmente, due grandi scuole di pensiero. La prima, che è certamente la più consolidata ed è condivisa da vasti settori del mondo accademico, si inquadra pienamente nel paradigma neoclassico e si riconnette al modello Hecksher-Ohlin: a partire da assunzioni di concorrenza perfetta, di rendimenti di scala non crescenti e di costi di trasporto e transazione nulli, essa considera la localizzazione delle attività economiche come determinata puramente dai vantaggi comparati delle diverse zone, ovvero dalle dotazioni di risorse naturali, tecnologie e fattori della produzione.

In questo contesto teorico, solo l'eventuale presenza di elevati costi di trasporto e di transazione spiega la concentrazione

ne delle attività economiche in determinate zone; allo stesso tempo, si ritiene che la rimozione degli ostacoli che si frappongono alla libertà di movimento dei beni e/o dei fattori sia pienamente in grado di portare alla convergenza dei rendimenti dei fattori e dei redditi. Secondo tale approccio, quindi, i processi di integrazione economica tra aree precedentemente non integrate sono in grado di mettere in moto processi di aggiustamento di tipo riequilibrante, mediati dalla mobilità dei fattori e da differenziali di crescita a favore delle regioni inizialmente arretrate. In modelli più recenti, che pure si muovono all'interno di questo filone teorico, vengono inseriti come variabili esplicative anche altri fattori quali il capitale umano, le risorse naturali, la produzione di beni pubblici e la stabilità politica: in ogni caso, la mobilità dei fattori della produzione (o la sua mancanza) resta comunque il perno attorno al quale le teorie neoclassiche, e le relative conseguenti previsioni in termini di convergenza, ruotano.

Le impostazioni teoriche che possono essere ricondotte alla cosiddetta "nuova geografia economica" e alla letteratura sullo sviluppo endogeno, d'altro canto, pongono l'accento sulla persistenza, empiricamente rilevabile, delle disparità economiche tra aree e regioni, persistenza che si cerca di spiegare facendo ricorso a ipotesi di concorrenza imperfetta, di elevati costi fissi e di esternalità a livello microeconomico, che nell'aggregato generano rendimenti di scala crescenti. Se ciò si manifesta a livello regionale, l'aumento dell'integrazione farà sì che i fattori della produzione maggiormente produttivi si spostino verso le regioni più avanzate, dove i loro rendimenti sono superiori, peggiorando in questo modo la posizione relativa delle aree più arretrate. In questo contesto teorico, cioè, l'integrazione economica può portare a processi di agglomerazione spaziale della produzione e ad un aumento, invece che una riduzione, delle disparità economiche interregionali.

A livello empirico, non sembrano esserci dubbi sul fatto che l'incremento evidente dei differenziali interregionali (di reddito ma soprattutto di occupazione) e i fenomeni di polarizzazione che si sono registrati negli ultimi 15 anni nei PECO sono

maggiormente coerenti con l'impostazione teorica della "nuova geografia economica" piuttosto che con l'approccio neoclassico. Allo stesso tempo, tuttavia, è importante ribadire che i processi di trasformazione sistemica che hanno avuto luogo finora in questi paesi vanno ben al di là di una pura e semplice integrazione commerciale, e coinvolgono un tale numero di fattori da rendere spesso vano, o comunque assai dubbio, qualsiasi tentativo di stimare gli effetti di singoli cambiamenti a partire da condizioni di *ceteris paribus*.

Riferimenti bibliografici

- Blazek, J. 1999. *Regional development and regional policy in CEEC's in the perspective of the EU eastern enlargement*, mimeo
- Blazek, J. 2001. *Regional Development and Regional Policy in the Czech Republic: An Outline of the EU Enlargement Impacts*, Informationen zur Raumentwicklung / Information on Spatial Development, Heft/No. 11/12.2001
- Dabrowski, M. 2001. *Macroeconomic and Fiscal Challenges during the EU Accession Process: an Overview*, in: Dabrowski, M. - Rostowski, J. (a cura di): *The Eastern Enlargement of the EU*, Kluwer Academic Publishers, Boston/Dordrecht/London, pp. 1-33
- Domanski, B. 2003. *Industrial Change and Foreign Direct Investment in the Postsocialist Economy*, in *European Urban and Regional Studies*, 10(2), pp. 99-118
- Dostal, P. - Hampl, M. 1994. *Changing Economic Base of Prague: Towards new organizational dominance*, in: Barlow, M., Dostal, P. e Hampl, M: (a cura di) *Development and administration of Prague*, Instituut voor Sociale Geographie, Amsterdam.
- Downes, R - Bachtler, J. 2001. *Le politiche regionali nei paesi dell'Europa Centro-orientale: risultati e prospettive*, in *Rivista economica del Mezzogiorno*, Vol XV(3)
- Doyle, P., et al. 2001. *Real Convergence to EU Income Levels: Central Europe from 1990 to the Long Term*, IMF Working Paper WP/01/146, International Monetary Fund (IMF), Washington, D.C.
- Dunford, M. - Smith, A. 2000. *Catching up or falling behind? Economic performance and regional trajectories in the new Europe*, in *Economic Geography*, 76 (2), pp. 169-195
- Fazekas, K. 2001. *Regional Disparities in Unemployment in the CEE Countries - The Case of Hungary*, paper presentato alla conferenza "Labor, Employment and Social Policies in the EU Enlargement Process: Changing Perspectives and Policy Options", Baden bei Wien, June 28-30
- Fazekas, K. 2003. *Effects of foreign direct investment on the performance of local labour markets - The case of Hungary*, paper presentato alla conferenza della Regional Studies Association "Reinventing Regions in a Global Economy", Pisa, 12-15 aprile
- Gorzela, G. 1998. *Regional Development and Planning in East Central Europe*, in M. Keune (ed), *Regional Development and Employment Policy: Lessons from Central and Eastern Europe*, Budapest, ILO-SRO Budapest, pp. 62-76
- Gorzela, G. 1999. *Regional Policies and Regional Capacity-Building in Poland*, in Brusis, M. (a cura di), *Central and Eastern Europe on the Way into the European Union: Regional Policy-Making in Bulgaria, the Czech Republic, Estonia, Hungary, Poland and Slovakia*, CAP Working Paper, Munich, December, pp. 131-160

- Horváth, G. 2000. *Regional Policy Effects of the Transition in East Central Europe*, in *Informationen zur Raumentwicklung / Information on Spatial Development*, Heft/No. 7/8, pp. 427- 433
- Huber, P. - Ochotnický, P. 1995. *Problems of Local Labor Markets Dominated by large Enterprises in The regional Dimension of Unemployment in Transition Economies*, OECD, Paris
- Ingham, M. - Grime, K. 1994. *Regional Unemployment in Central and Eastern Europe*, in *Regional Studies*, 28 (8), pp. 811-817
- Lackenbauer, J. 2004. *Catching-up, regional disparities and EU cohesion policy: the case of Hungary*, paper presented at the International Conference "Institutions and Policies for the New Europe", Portoroz-Koper, Slovenia
- Maffioli, A. 2002. *Regional Adjustment to economic integration in Hungary*, mimeo.
- Myant, M. 2003. *EU accession and Czech regional differences*, mimeo
- Niebuhr, A. - Stiller, S. 2004. *Integration Effects in Border Regions - A Survey of Economic Theory and Empirical Studies*, in: *Review of Regional Research*, 3-21
- Pavlinek, P. - Smith, A. 1998. *Internationalization and Embeddedness in East-Central European Transition: the Contrasting Geographies on Inward Investment in the Czech and Slovak Republics*, in *Regional Studies*, vol. 32, n. 7, pp. 619-638
- Pavlinek, P. 2004. *Regional Development Implications of Foreign Direct Investment in Central Europe*, in *European Urban and Regional Studies*, 11(1), pp. 47-70.
- Petrakos, G. 1993. *The regional Dimension of Transition in Eastern and Central European Countries: An Assessment*, paper presented at the Conference on "The Redevelopment of Regions Expected to Experience Severe Impact from Technological and Environmental Reconstruction", Phare-ACE Programme, Katowice, Poland, 24-27 September 1993
- Resmini, L. 2002. *Specialization and Growth Patterns in Border Regions in Accession Countries*, ZEI Working Paper B02-17
- Resmini, L. 2003. *European Integration and Adjustment in Border Regions in Accession Countries*, paper presentato alla conferenza della Regional Studies Association "Reinventing Regions in a Global Economy", Pisa, 12-15 aprile

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI ECONOMIA SERIE SPECIALE

- 1 **Roberta PACE, Brahim MOUAATAMID**, *Quali fonti per la misurazione dell'immigrazione marocchina in Italia: Confronto tra paese di origine e paese di accoglienza*, luglio 2006.
- 2 **Antonio GOLINI, Cristiano MARINI**, *Aspetti nazionali ed internazionali delle popolazioni considerate da una "finestra demografica"*, luglio 2006.
- 3 **Antonio GOLINI, Valeria DE ANGELIS, Cristiano MARINI, Paola VITTORI**, *Dinamica demografica della Libia e di alcuni paesi dell'area euro-mediterranea e possibili riflessi sulle relazioni internazionali*, luglio 2006.
- 4 **Gabriele ORCALLI, Gianluca TOSCHI**, *Commercio e migrazioni. UE, Tunisia e Marocco*, luglio 2006.
- 5 **Carlofilippo FRATESCHI**, *Trasformazione sistemica, ingresso nell'UE e sviluppo regionale nei paesi dell'Europa Centro-orientale*, luglio 2006.